



Silvana Borutti

Pe Fulvio Papi In memoriam

I ricordi forse più emozionanti
sono legati alle lezioni sulla
Fenomenologia dello spirito di Hegel.



**Ricordo in particolare il suo commento al concetto di *Herrschaft*, signoria.
Ci diceva che
lo *spirito* è ciò che sa portare quello che si sa e che si è all'altezza della morte.**

Ho imparato da Fulvio che un *maestro* è qualcuno che esercita il magistero in un'alchimia di vicinanza e distanza. L'altro elemento rilevante che riconosco nella sua opera educativa è il valore da lui dato al *tempo* della formazione. Ci insegnava a liberarci dall'affanno delle accelerazioni artificiali, delle "full immersion", e ci incoraggiava a *prenderci* il tempo della comprensione e della formazione, della *Bildung*, cioè della formazione intesa come progetto che si forma *nel* tempo e che dà forma *al* tempo. Del resto, con un altro maestro, Mario Vegetti, avevamo letto nel *Fedro* di Platone la faccenda dei "giardini di Adone", che sprecano i semi in una fioritura velocissima, nella stagione sbagliata.

Prendo la parola qui, sapendo di condividere il sentimento di tutti: non vorremmo parlare di lui, ma parlare *a lui*.

Per questo ho pensato che tutti i messaggi e le telefonate delle sue allieve e dei suoi allievi che sto ricevendo in questi giorni (messaggi che parlano con gratitudine di un professore straordinario e nello stesso tempo profondamente umano) fossero rivolti a me come allieva, e mi chiedessero di dire qualcosa del *Maestro* e del suo magistero, dell'enigma dell'esperienza che ciascuno ha fatto con lui.

Fulvio Papi è stato radicalmente un *Maestro*. Mi sono spesso chiesta quali fossero i tratti più vivi e riconoscibili del suo magistero.

Ho imparato da Fulvio che un *maestro* è qualcuno che esercita il magistero in un'alchimia di vicinanza e distanza.

Che il magistero avvenga nella vicinanza e insieme distanza tra maestro e allievo, è cosa di cui ci accorgemmo subito, noi allievi del secondo anno di Filosofia nell'Anno Accademico 1965/66.

Noi ragazzi sapevamo che il nuovo Professore, quel signore alto e con dei magnifici occhi azzurri, veniva da un'altra storia: veniva dalla vicedirezione dell'*Avanti!* a Roma. Il Professore non sapeva solo emozionarci con belle lezioni, ma aveva ricoperto ruoli rilevanti nella vita pubblica; sapevamo che aveva un pensiero e un impegno politico e una preoccupazione civile; il Professore veniva da altrove, veniva da quella che nei suoi scritti autobiografici avrebbe poi definito una «lunga fedeltà» agli ideali e ai valori del socialismo e dell'antifascismo. A poco a poco cominciamo a capire che c'era un legame tra la sua concezione dell'esistenza come adesione a un compito morale, e la sua idea della responsabilità pubblica della filosofia.

Credo che questi aspetti fossero importanti nel dettare lo stile del suo magistero, uno stile distaccato e insieme sempre attento agli sguardi degli allievi: era uno stile teso a insegnare loro l'autonomia, a lasciarli liberi, e anche liberi di sbagliare. Aveva una particolare sapienza nel darsi e nel sottrarsi, per portare gli allievi alla scelta di un proprio percorso di pensiero.

È del resto un fatto che Fulvio Papi ha avuto una scuola numerosa, ma i suoi allievi non l'hanno imitato: avrebbero finito così per indebolire il pensiero del maestro, come succede spesso nelle scuole; hanno invece seguito ciascuno una propria strada. E ciascuno ne ha interiorizzato a modo suo l'insegnamento.

L'altro elemento rilevante che riconosco nella sua opera educativa è il valore da lui dato al *tempo* della formazione. Ci insegnava a liberarci dall'affanno delle accelerazioni artificiali, delle "full immersion", e ci incoraggiava a *prenderci* il tempo della comprensione e della formazione, della *Bildung*, cioè della formazione intesa come progetto che si forma *nel* tempo e che dà forma *al* tempo. Del resto, con un altro maestro, Mario Vegetti, avevamo letto nel *Fedro* di Platone la faccenda dei "giardini di Adone", che sprecano i semi in una fioritura velocissima, nella stagione sbagliata.

E poi il magistero di Fulvio aveva un altro carattere peculiare: lo chiamerei un pensiero largo, diffusivo, aperto, che coniugava il rigore neokantiano con la cura della realtà. Ci insegnava che la filosofia teorica non parla direttamente delle cose, ma della loro traduzione in un mondo simbolico condivisibile; e che la filosofia non è mai mera narrazione, ma una forma di pensiero che deve entrare in relazione con ciò che chiamiamo realtà. «Filosofia è quello che noi riusciamo a far accadere nel mondo», così gli aveva detto Riccardo Lombardi.

È per questo aspetto del suo insegnamento che è riuscito a costruire a Pavia, dagli anni Settanta del Novecento ai primi anni del Duemila, l'atmosfera irripetibile della *comunità di pensiero* e del *dialogo* tra i saperi.

Negli anni iniziali del suo insegnamento ci portò prima i suoi raffinati studi rinascimentali, poi le prime avventure di pensiero della filosofia analitica, una vera primizia, e poi ancora ci aprì la mente al continente degli studi antropologici e a Lévi-Strauss, e ci iniziò allo studio scientifico della lingua di Marx; ci avvinse con lezioni indimenticabili sulla *Fenomenologia dello spirito* e la *Scienza della logica* di Hegel, e poi con le lezioni su Husserl, Heidegger, Nietzsche, fino al suo straordinario corso sulla morte (di cui conservo una copia degli appunti autografi).

Intanto fioriva la stagione più felice della filosofia a Pavia. L'insegnamento in aula si accompagnava a un'atmosfera irripetibile di dialogo; Fulvio ci accompagnava a discutere del marxismo critico con gli economisti; dell'antipsichiatria con psichiatri, neurologi di ispirazione fenomenologica, psicoanalisti; dell'antropologia con antropologi che erano stati sul campo.

Un grande incontro di linguaggi in cui, con la partecipazione e con le letture, ci prendevamo il tempo di *divenire con* il maestro e con i maestri: e con Papi allora c'erano Mario Vegetti, Franco Alessio, Franz Brunetti, e poi Fiorella De Michelis, Egle Becchi, Silvia Vegetti – una bella comunità di pensiero.

Il rigore documentario e filologico degli storici si confrontava con le interpretazioni teoretiche (con le intemperanze teoretiche degli allievi di Fulvio, pensava in segreto Vegetti).

E noi allievi ci nutrivamo di questo lavoro in comune, pubblico, della filosofia, e ci convincevamo che la filosofia è compito morale (un compito etico, preferiva dire Vegetti), è compito morale e responsabilità nei confronti delle forme di senso contemporanee.

Intanto Fulvio coinvolgeva i suoi allievi in imprese collettive, come il *Dizionario Marx Engels*, i saggi pionieristici sulle scienze umane, e le riviste, *Materiali Filosofici* e *Oltrecorrente*.

Noi allievi lo seguivamo anche nella sua attività di intellettuale pubblico; e con questa espressione, "intellettuale pubblico", intendo riferirmi sia al suo stile di pensiero che ho definito "diffusivo", cioè aperto e contaminato con altri saperi, sia alla sua idea di una filosofia che alimenti la conversazione civile, ma – e qui sottolineo – una filosofia che si sottragga alla messa in scena e al palcoscenico.

Una filosofia come apertura ai saperi che configurano mondi di senso, e insieme apertura alla città.

È così che Fulvio ha animato con il suo segno autorevole istituzioni come la FONDAZIONE CORRENTE e la CASA DELLA CULTURA, ha sostenuto il VIDAS, interpretando i tratti migliori della Milano progressista e capace di pensiero.

Mentre quella stagione della filosofia pavese si avviava alla fine, noi allievi abbiamo continuato a leggerlo e a parlare con lui.

Negli ultimi trent'anni, Fulvio ha scritto testi fondamentali su temi filosofici classici, come l'ontologia e il tempo, ma ha anche dato un vigoroso contributo al

rinnovamento del repertorio tematico della filosofia teorica, *sia* aprendo a ventaglio la filosofia ai linguaggi creativi (poesia, letteratura, arte, architettura), *sia* dedicando molti saggi al “fare filosofico”, un fare che Fulvio intende come una scrittura che è inserita nell’orizzonte contingente di un’epoca, ma che tenta di ricomporre la sordità e l’opacità dell’esperienza in mondi di senso.

Tutto questo è moltissimo, e tuttavia non è tutto. Il lascito vitale di Fulvio è anche un lascito di memoria, una ricerca memoriale sistematica che ha condotto per molti anni in scritti saggistici e narrativi di grande valore letterario.

Questi scritti, spesso autobiografici, costituiscono uno scavo memoriale in cui si fondono elementi storici, esistenziali e testimoniali.

In fondo, la scrittura di Fulvio in questi *libri della memoria* intreccia *due racconti*.

Da una parte, Fulvio racconta la formazione silente della sua lunga fedeltà ideale e politica attraverso esperienze che sono momenti intensi di educazione simbolica. Fulvio racconta di sé e si racconta raccontando altri: racconta del bimbo che è stato, dell’adolescente che fiancheggiava idealmente le lotte partigiane e si riappropriava della parola “libertà”, del giovane universitario impegnato a riconoscere occasioni per la costruzione di sé.

Dall’altra parte, altri libri raccontano, attraverso occasioni e figure esemplari (Banfi, Treccani, Sereni, Sini, Musatti, Lombardi, Pozzi, ecc.), le vicende di uno spazio-tempo della cultura italiana, a cui Fulvio presta lo specchio della propria memoria. Anche in queste scritture, riconosciamo la passione responsabile per la costruzione etico-politica del mondo, all’ombra di un cielo utopico che non è solo marxiano, ma che guarda anche al modello greco di una possibile armonia culturale e sociale.

In chiusura, torno al tema del suo magistero.

Per chi è stato allievo di Fulvio Papi, i ricordi forse più emozionanti sono legati alle lezioni sulla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel. Ricordo in particolare il suo commento al concetto di *Herrschaft*, signoria.

Fulvio ci spiegava che il Signore di cui parla Hegel è lo spirito che sta saldo presso la morte, è la Signoria spirituale che è capace di sostenere lo sguardo sul nulla assoluto della morte; ci diceva che lo spirito è ciò che sa portare quello che si sa e che si è all’altezza della morte.

Mi dico ora che con queste lezioni Fulvio dava, a tutti noi allievi, la capacità di far fronte alla crudeltà della sua assenza.

Credo che ripensasse a questo passo di Hegel, quando commentava così la perdita del suo carissimo allievo Ugo Fabietti:

«E poi, quando ho perduto Ugo, il suo sorriso affettuoso, la sua parola sapiente e amica, ho dovuto fare l’esperienza di quel vuoto definitivo che, nella teoria, ho sempre opposto all’elaborazione freudiana del lutto».

È certo un vuoto definitivo e inelaborabile, quello di cui parla Fulvio, un vuoto a cui dobbiamo far fronte, imparando da lui a *custodire la memoria*, per non perdere con lui anche “*quel noi stessi*” che lui custodiva, e che ci restituiva ad ogni incontro.

Silvana Borutti